

Lo scandalo di Cabras

Si costituisce il vicesindaco dc ma sta zitto sui 300 milioni

Era nascosto ad Oristano — Altri esponenti scudocrociati implicati nell'ammanco

Dalla nostra redazione CAGLIARI, 18.

Il direttore della Cassa di Credito agrario e della filiale del Banco di Sardegna di Cabras, Antonio Piras, si è costituito ai carabinieri. Su di lui pendeva un mandato di cattura spiccato dal tribunale di Oristano. Il Piras è stato tradotto in carcere al termine di un breve interrogatorio.

La clamorosa vicenda che ha messo a rumore Cabras e l'intera zona dell'Oristanese è nota: Antonio Piras, influente notabile della Dc era scomparso nei giorni scorsi dopo la scoperta di un ammanco di cassa valutato intorno ai trecento milioni. Prima di rendersi irripetibile, il funzionario aveva avuto un colloquio riservato con i dirigenti della Dc per discutere la sua situazione e imbastire eventualmente l'autodifesa. A quanto pare l'abbandonamento non ha avuto l'esito sperato dall'interessato; i dirigenti della Dc hanno mollato il Piras costringendolo a dimettersi dalla carica di vice sindaco di Cabras, di membro del Comitato direttivo del nucleo industriale di Oristano e da altre cariche connesse al sottogoverno.

Una volta diventato « semi plice cittadino », l'ex amministratore d. c. ha preferito cambiare aria. In un primo momento si era sparsa la voce che si fosse rifugiato all'estero per sottrarsi all'arresto. Oggi il mistero è stato finalmente svelato: Antonio Piras si trovava nascosto ad Oristano in casa di amici; allorché i suoi avvocati hanno ritenuto opportuno che si costituisse, egli si è presentato alla caserma dei carabinieri di via Piemonte chiedendo di parlare col comandante della squadra di polizia giudiziaria, maresciallo Ruggiu. Una volta introdotto nell'ufficio, Antonio Piras ha dichiarato di essere a disposizione dell'autorità

giudiziaria per rispondere dell'accusa di bancarotta fraudolenta.

Sottogoverno, affari e speculazioni sono alla base dell'attività del Piras. Ma non colui è responsabile; si dice che nello scandalo siano implicati altre persone ben più importanti del capo elettore d. c. di Cabras. Gli ammanchi finora accertati sarebbero distribuiti in questo modo: 90 milioni sottratti alla Cassa di Credito Agrario; 40 milioni prelevati dal Banco di Sardegna ed altri dieci dalla Banca commerciale; 100 milioni ottenuti da un grosso commerciante per l'acquisto di una partita di grano; 30 milioni di buoni fruttiferi firmati abusivamente.

Finora, i milioni mancanti sono 270. E' dato per scontato che la somma salirà quando i revisori incaricati di esercitare un controllo sui libri contabili avranno concluso la operazione. I piccoli e medi agricoltori truffati dal Piras nella compra vendita di grano sono intanto decisi ad andare fino in fondo. In primo luogo, gli agricoltori chiedono che il magistrato restituisca loro i loro interessi, procedendo al sequestro del grano ammassato nei magazzini di proprietà dell'ex vicesindaco. Dal loro canto, le due banche danneggiate dalla speculazione del Piras stanno cercando di rifarsi dei milioni perduti ottenendo, a loro favore, delle partite di grano.

L'affare è destinato a complicarsi ulteriormente. Proprio questa sera, i risparmiatori che avevano aperto un conto corrente nella filiale di Cabras, e che sono risultati maggiormente truffati, hanno deciso di adire le vie legali sia nei confronti del Piras che del Banco di Sardegna. I contenziosi rivendicano la restituzione immediata dei loro soldi.

G. P.

IL PRESIDENTE DELLA REGIONE SARDA FA APPELLO A UN «FRONTE COMUNE»



CAGLIARI — Nino Petretto sequestrato dai banditi. A destra: la moglie e il piccolo Marcello che ha assistito al rapimento del padre

Grido d'allarme per i banditi e i loro mandanti

Cinque sequestri in tre mesi — Il capo della polizia a Ozieri — Panico fra gli allevatori — La richiesta di collaborazione frustrata dalla politica della giunta

Dalla nostra redazione CAGLIARI, 18.

Nino Petretto, il figlio del concessionario Fiat di Ozieri, rapito sabato notte mentre si dirigeva in macchina verso la propria abitazione, è la quinta vittima di un « squadrone » di persone dall'inizio dell'anno. E' la prova che la polizia non ha colpito giusto, che l'anonima « squadrone » non è stata affatto sgominata e che i suoi capi sono sempre liberi. Tre uomini, fino a questo momento, si trovano nelle mani dei banditi: due di Ozieri, Giovanni Campus e Nino Petretto, e uno di Cagliari, il commerciante piemontese Luigi Moralis.

La moglie, signora Rosa Benazzo, ha atteso invano anche oggi la lettera preannunciata da cinque uomini che avevano prelevato il commerciante dal magazzino di viale Monastir. Le istruzioni non sono arrivate. I banditi evidentemente attendono che la stretta sorveglianza della polizia si allenti prima di stabilire dei contatti. Ancora stamane sulle montagne attorno a Cagliari e in altre zone della provincia sono insediati, intensissimi, i rastrellamenti. Bastano i carabinieri, servendosi di elicotteri e cani poliziotto, hanno perquisito ovili e interrogato pastori nelle zone montagnose di Capoterra, Bureci, tra Gressano, Battute a vasto raggio vengono eseguite pure nel Logudoro e nel Goceano.

Gli allevatori di Ozieri, riuniti nella sala del Consiglio comunale per discutere la situazione, hanno detto che l'attività è resa impossibile dalle continue estorsioni, dai ricatti, dalle minacce di sequestro. Chi non paga è perduto. Le forze dell'ordine sono impotenti. Perciò bisogna recitare il rosario dei banditi e delle compagnie baraccate. Erano presenti alla riunione il capo della polizia prefetto Vicari, il comandante la legione dei carabinieri di Cagliari colonnello Terenzi e il questore di Sassari.

Ormai non vi possono essere dubbi: il banditismo non è un fatto di individui isolati, ma di organizzazioni stabili, che dalla campagna si diramano come una tela di ragno fino alle città costiere. I capi bisogna cercarli tra le persone insospettabili, benestanti, « decoree ». E' contro i « principali » che occorre intensificare le indagini e muovere la macchina della giustizia.

Lo stesso presidente della Regione, Giovanni Del Rio, parlando nel nome della « malavita tradizionale » ha affermato: « Le modalità con cui si sono svolti gli ultimi clamorosi episodi di banditismo dimostrano chiaramente che i fuorilegge agiscono con la assoluta certezza del successo, servendosi di una organizzazione e di mezzi finora sconosciuti alla malavita tradizionale ». Del Rio ha poi lanciato l'idea di un « fronte comune » per eliminare i « facinorosi » spinti dal desiderio di facile arricchimento sicuro della impunità, organizzati fino all'impudenza, certamente coperti dallo schermo di una non discussa rispettabilità sociale.

L'appello è rivolto in modo particolare agli amministratori comunali, ai giovani, ai partiti politici, ai circoli culturali, ai sindacati, agli intellettuali, agli uomini investiti di responsabilità pubblica. La loro collaborazione — secondo il presidente della Regione — è essenziale per essere utile per evitare che in Sardegna il fenomeno del banditismo assuma le caratteristiche della delinquenza organizzata, proprie di altre regioni meridionali.

L'allusione alla mafia siciliana è evidente. Il pericolo esiste, purtroppo. Però il capo della amministrazione regionale si è ben guardato dall'affondare il dito nella piaga. Ciò avrebbe significato una denuncia aperta di certi gruppi assai spregiudicati nello stabilire legami e clientele attorno al potere pubblico, e quindi attorno alla democrazia cristiana, per condurre in porto colossali speculazioni fondiarie e commerciali in grande stile.

Il grido di allarme rischia, dunque, di cadere nel vuoto se non si stracca il male alla radice. E' inutile insistere sul tema della collaborazione se poi il governo regionale, fallita l'azione sul piano immediato delle misure contro i danni provocati dalla sicurtà, continua a svalorare le riforme strutturali rinvitando al 1969 la questione dell'obbligo di trasformazione dei pascoli e degli esproprietari e quindi l'attuazione — dopo cinque anni di evasioni — del piano di rinascita.

Non ci può essere davvero pace in una regione dove il governo centrale e la giunta regionale favoriscono palesemente i proprietari assenti e gli industriali del nord; gli altri incamerano quindici miliardi l'anno per fitti di pascolo; gli altri tengono contributi di cinquanta miliardi per le loro raffinerie.

Giuseppe Podda

Pascalava col fratello di 9 anni la mucca che è l'unica ricchezza della famiglia

Carbonizzata una pastorella di 7 anni mentre la madre lavorava per 1000 lire

La piccola aveva acceso un fuoco per scaldarsi — Figlia di una raccoglitrice di olive era orfana del padre — Studiava e badava all'animale — Il disperato intervento del ragazzo — Quindici chilometri a piedi per chiedere un aiuto ormai divenuto del tutto inutile

Dal nostro corrispondente NICASTRO, 18.

Una bambina di sette anni, Norma Stranges, abitante nelle campagne di Conflenti, un piccolo centro a 35 chilometri da Nicastro, è morta ieri carbonizzata da un piccolo falò che aveva acceso, assieme al fratello Pacifico, di 9 anni, per riscaldarsi mentre, in trambini, badavano a una mucca, unico patrimonio della famiglia.

La madre lavora a giornata a raccogliere olive, per mezzo di 1.000 lire al giorno. Il padre è morto alcuni anni fa, ancora giovane. Ha lasciato la mucca e un po' di pascolo per i figli.

La località dove è avvenuta l'angosciosa disgrazia dista dal paese più di 15 chilometri ed è raggiungibile solo con una mulattiera. Per percorrere la strada sono necessarie più di due ore. E' tanto ci ha impiegato il fratello della bambina per arrivare alle prime abitazioni di Conflenti, dove ha potuto chiedere soccorso. Aveva attraversato di corsa tutta la campagna, piangendo e chiedendo aiuto, ma attorno non c'era anima viva.

I soccorritori, uomini e donne, per raggiungere il luogo indicato dal ragazzo hanno impiegato altre due ore. E' altrettanto ce ne sono volute per fare ritorno, col corpicino carbonizzato e avvolto in una coperta di lana, nel centro abitato di Nicastro distante, come abbiamo detto, 35 chilometri, ma per i sanitari non c'è stato altro da fare che constatarne la morte. La madre è stata possibile avvisarla solo a sera, quando la salma era già composta nell'obitorio dell'ospedale.

I bambini avevano lasciato la loro abitazione — che, dal paese, dista una diecina di chilometri — ieri mattina all'alba. Era domenica e, tutti e due, non avevano l'impegno della scuola, che pure frequentavano quando la madre non andava a « giornata » e poteva badare lei alla mucca. Norma era brava e insegnava le anche contenta. Frequentava già la seconda. Pacifico, invece, di due anni più grande di lei, frequentava la terza. La scuola è in paese e d'inverno è un problema raggiungere. Con la madre, la mattina si erano appena visti. Sarebbero tornati tutti al tramonto. Un po' di pane e qualche fiamma per la madre e un po' di pane e salame per i bambini. L'avrebbero mangiato come sempre, sotto un albero o, se il tempo era cattivo, riparsi in un burrone.

Arrivati sul posto, Norma e Pacifico si misero a giocare con pezzetti di legno, pietre, i giocattoli di bambini come loro. Dopo qualche tempo si erano stancati e si erano fermati. Avranno sentito freddo e la piccola Norma, che si portava sempre dietro i fiammiferi, raccolti degli sterpi, accese il fuoco. Il fratello, intanto, si era allontanato per controllare la mucca, in un burrone. Tornò dopo qualche attimo e vide la sorella avvolta dalle fiamme, mentre correva alimentando di più, col movimento, le fiamme. Il ragazzo si tolse, d'istinto, il suo maglione e cercò di coprire il corpo della bambina. Ma non riuscì a spegnere il fuoco e, mentre la sorella urlava, prese di corsa la mulattiera per raggiungere il paese e chiedere aiuto. Troppo tempo doveva trascorrere e il fuoco sul corpicino di Norma, ormai carbonizzata, si spense da solo.

In serata, sul posto si sono recati i carabinieri di Nicastro e il Procuratore della Repubblica. La madre dei due bambini è stata portata in caserma, questa notte stessa. E' rimasta di fronte ai carabinieri per diverse ore, senza piangere, con uno sguardo assente, come se quelli che le stavano vicino, con la divisa nera, appartenessero a un al-

tro mondo. La tragedia che si è abbattuta su di lei l'ha quasi pietrificata. Stamane i carabinieri l'hanno rilasciata e accompagnata a casa. La tragedia ha scosso questi contadini, che sono diventati muti. La morte crudele è venuta col fuoco e potrebbe toccare a tutti loro, ai loro bambini che, come i « due figli della vedova » badano alle pecore o alle mucche da quando possono stare diritti sulle gambe. Da questa età, qui, la gente lotta contro la natura. E' nei confronti della natura, è indifesa. Un paio di mesi fa, in una campagna molto vicina, due sorelle rimaste sole in casa, dato che il padre e la madre erano emigrati in Svizzera, morirono, dopo aver ingerito delle sarte salate gustose, cibo tipico del sottosviluppo. Avevano, rispettivamente, 7 e 8 anni. Erano in custodia al vecchio nonno che dormiva in una casupola di stante qualche centinaio di metri. Fu possibile portarle all'ospedale solo dopo molte ore e quando vi arrivarono erano già morte.

Da queste montagne, che salgono improvvisamente sino a quota 1300/1400, si scorge l'autostrada. Sembra essere diventato un luogo comune, questo accostamento. Ma l'infelice, crudele vicinanza tra vecchio e nuovo, è il simbolo di una regione, di una « civiltà ».

Franco Martelli

Una drammatica immagine dello spaventoso incendio scoppiato improvvisamente sembra a causa d'un corto circuito — nel palazzo dove ha sede, a Fusani, la « Compagnia generale dei telefoni » coreana: due impiegati, un uomo e una donna, si gettano dal quinto piano per sfuggire alle fiamme. Nel lanciarsi dalle scale, da 20 metri d'altezza, le persone sono ferite e 43 hanno riportato gravi ferite

Blaiberg regge bene all'aria libera

CITTA' DEL CAPO, 18. Tutto normale, tutto O. K. per Blaiberg! Queste le notizie rese nelle ufficiali dai medici del « Groke Schur Hospital » dove stamane il paziente più noto del mondo era stato sottoposto ad una nuova visita di controllo. Blaiberg era giunto all'ospedale in taxi. I sanitari — a quanto si è saputo — lo hanno sottoposto a tutti i controlli del caso: pressione, cuore, reni ecc. Il dentista, che è l'unico essere vivente ad avere un cuore non suo, aveva lasciato l'ospedale sabato, applaudito da migliaia di persone e salutato dallo stesso Barnard e dal corpo medico dell'ospedale. Era uscito, poco prima, dalla camera operatoria dove era rimasto rinchiuso per 74 giorni. Blaiberg ha già trascorso molte ore in casa sua e la cosa pare avergli giovato sotto tutti i punti di vista.

Si gettano dalla finestra per sfuggire alle fiamme



Pesano dodici chili tre gemelli di Teheran

TEHERAN, 18. Partito eccezionale in un piccolo centro a pochi chilometri da Teheran: una signora di 21 anni ha dato alla luce tre gemelli, il cui peso complessivo è di dodici chilogrammi. Come i gemelli hanno rilevato, si tratta di un primato: di solito i bambini nati in parti trigemellari non superano i cinque chili di peso complessivo. I neonati sono due maschi e una femmina. Essi godono tutti ottima salute, come del resto la loro mamma, a quanto informa un comunicato ufficiale della clinica nella quale il parto straordinario è avvenuto. La giovane signora, dopo il lieto evento, ha ricevuto fiori e regali da enti e associazioni ufficiali e da privati.

Vincitore di 150 milioni torna a fare il gommista

TRAPANI, 18. Ernesto Ruccione, vincitore del primo premio di 150 milioni alla Lotteria di Capodanno del 1965, è tornato al suo lavoro di gommista. Stanco di non fare niente, ma più che altro rovinato da una serie di operazioni finanziarie sbagliate e dalle spese ospedaliere per una lunga malattia della moglie, il Ruccione ha confidato mestamente le sue disavventure ad alcuni giornalisti che lo interrogavano. « Non ho più una lira — ha detto — e le tasse mi hanno rovinato come mi hanno rovinato alcune speculazioni che ho tentato, fallendo. Mia moglie è stata a lungo malata ed io ho dovuto pagare tutte le spese ». Ieri, il Ruccione, ha affittato un locale attiguo a quello dove lavorava in qualità di gommista fino a tre anni, ed ha ripreso a riparare gomme e copertoni.

Condannati per pesca a strascico lungo la costa

Quindici comandanti di moto pescherecci sono stati condannati, in pretura, a Roma, al pagamento di ammende che vanno dalle 30 alle 50 mila lire. I capibarca erano stati sorpresi, con i loro natanti e relativi equipaggi, ad esercitare la pesca con reti a strascico entro il limite vietato dello spazio acqueo antistante il litorale laziale. La peschicoltura delle coste laziali è piuttosto limitata e forse i capibarca si erano visti costretti a fare avvicinare i loro pescherecci alla costa per assicurarsi un minimo di pesce. D'altra parte, i danni provocati dall'uso delle reti a strascico vicino alla costa sono notevolissimi per il patrimonio ittico perché depauperano la fauna in corso di riproduzione. I pescherecci furono sorpresi, fuori zona consentita, dagli elicotteri della Guardia di Finanza.

IL GIALLO DI ACAPULCO

Ora braccano il giudice che voleva Sofia libera



ACAPULCO, 18. Arellano Cruz, l'ex giudice che per primo indagò sull'assassinio di Cesare D'Acquarone, è nei guai. La polizia di tutto il Messico lo sta cercando; lui si nasconde spostandosi da una città all'altra per far perdere le proprie tracce. I periti balistici (quelli veri, nominati dal nuovo giudice che s'interessa del giallo) avrebbero accertato che la pistola con la quale fu ucciso il miliardario italiano non può assolutamente sparare a raffica. Se la « Walter », nel corso d'una prova da cinematografo, esplose alcuni colpi a raffica, è stato perché l'arma era manomessa. E se era stata manomessa, ciò era avvenuto quando già era in possesso di Arellano Cruz. Quindi l'ex giudice si è lasciato corrompere ed ora la polizia vuole spiegazione.

Gli stessi periti, a conforto della loro tesi, hanno fatto sapere che l'arma del giallo di Acapulco è stata manomessa a tal punto che ormai non riesce a sparare singoli colpi; se si preme il grilletto, partono raffiche. Ma c'è di più. L'avvocato Franco Guzman (che ha ricevuto la procura della duchessa Maddalena Trezza D'Acquarone) avrebbe la testimonianza di una donna che abita vicino alla villa dell'omicidio, la quale affermerebbe che Clairette D'Acquarone alle due del pomeriggio del giorno del delitto non stava dormendo e che i colpi di pistola non furono sparati a raffica, ma a intervalli, prima tre e poi due. Sempre più fitto il mistero su chi ha effettivamente sparato a Cesare D'Acquarone, quindi. E' sempre più consistente la versione della tesi, ventilata subito dopo il delitto, che Sofia Bassi Celorio si sia volontariamente accusata dell'omicidio per proteggere qualcuno forse la figlia (attualmente impegnata in una gara di piacere con un amico attraverso gli Stati Uniti). Sofia Bassi Celorio, intanto, continua ad affermare che in carcere si trova proprio bene. L'addiritta diventata la « dama bianca » del carcere di Acapulco. Tutti le vogliono bene, tutti la rispettano, tutti la considerano la loro benefattrice. Se qualcuno sta male, lei si precipita a mandare il medico personale; se qualcuno litiga, lei interviene a far da paciere; riformisce di rivieri raffinatissimi tutti quelli che ribattono denunce. I detenuti più « nervosi » si sarebbero calmati da quando la « signora » è nel carcere. Nell'ora dell'aria, Sofia esce insieme agli altri carcerati, confortandoli e informandosi sulle condizioni delle loro famiglie.